PREZZO CENT. 5

ABBONAMENTI:

ANNO: IN CESENA L. 250 — FUORI L. 3

SEMESTRE E TRIMESTRE IN PROPORZIONE

Rivolgersi al Sig. Cantoni Domenico - Contrada Uberti 42 (Agenzia Assiurazioni).

Cesena, 12 Aprile 1914

Anno XXVI - N. 15

Le inserzioni si ricevono esclusivamente dall'Ufficio di Pubblicità "LA CROCIETTA", Via Castiglione 5 Bologna. — Diffide, ringraziamenti, necrologie, comunicati Centesimi 10 la parola. Sentenze giudiziali Lire 3 la linea misurata corpo 7. In Cesena rivolgersi al Signor Nullo Garofani Impresa Affissioni e Pubblicità, Corso Mazzini 9

Conto Corrente della Posta

La Banca Popolare Cooperativa di CESENA nel 1913

A ciò che tutti gli azionisti possano, con piena cognizione, partecipare all'adunanza che avrà luogo lunedì 13 corr., pubblichiamo, come lo scorso anno — certi di fare ad essi cosa utile e grata — la Relazione del Consiglio di Amministrazione sul bilancio 1913 (XXXX esercizio).

Signori Soci,

L'inizio annuale dei nostri lavori, deve pur troppo essere ancora una volta preceduto dal ricordo di un nuovo, recente e doloroso lutto, che ha colpito questo Consiglio di Amministrazione con la morte del collega Giovanni Bianchi, mancato alla vita il 4 Gennaio del corrente anno. Socio della Banca sino dalla sua fondazione, e da parecchi anni Consigliere di Amministrazione, prestò sempre a favore della Società l'opera sua assidua e volenterosa, ne seguì sempre col più vivo interessamento le vicende e l'andare, e ad essa contribuì efficacemente col valido sussidio della propria esperienza, pur mantenendo una semplicità di modi e una modestia, che gli valsero la stima e l'affetto nostro e di quanti ebbero ad avvicinarlo. Alla memoria di Lui vada pertanto una parola doverosa di meritato rimpianto, e alla Famiglia sua la espressione del più vivo e sincero rammarico nostro.

Ed ora — come di consuetudine — poche parole di relazione sul decorso esercizio, lieti di subito comunicarvi, che, nonostante le difficoltà dell'annata che ci consigliarono un prudente riserbo nel numero delle operazioni, la nostra Banca ha seguito tranquillamente la sua via, e, forte di una seria ed oculata amministrazione, chiude il Bilancio anche in quest'anno — che è il 40° di sua vita — con risultati superiori a tutti quelli precedenti.

Senza indagarci in una moltitudine di aride cifre che potrebbero tediarvi, e soffermandosi sulle categorie che non presentano sensibili variazioni dagli esercizi anteriori, accenneremo in via sommaria alle principali, e cioè:

Gli effetti scontati nel 1913 furono 5341 per la somma di L. 3.888.469,95, di poco inferiori a quelli del 1912; all'incontro, gli effetti all'incasso risultarono in 12.923 per L. 6.978.795,28, e cioè con un aumento di effetti L.876 per la somma di L. 522.497,67. Gli assegni gratuiti emessi dalla Banca furono in numero di 960 per L. 2.423.602,34. I valori di proprietà della Banca, figurano in Bilancio per L. 955.717, svalutati cogli utili dell'esercizio e quotati sulla base del Bollettino Ufficiale del 31 Dicembre 1913.

La categoria dei Conti Correnti garantiti è ridotta a L. 818.762,87 con una diminuzione di L. 65.991,47: è nostro proposito ridurla ulteriormente, eliminando quelle partite che abbiano carattere di vero e proprio immobilizzo non rispondente al nostro carattere di istituto bancario popolare.

Gli Effetti e Crediti in sofferenza sono ora contenuti nella esigua cifra di L. 2.000, nè vale su di essa soffermarsi per chi volga lo sguardo ai bilanci retrospettivi, nei quali tale categoria figurava per somme cospicue, cui la nostra amministrazione consacrò sempre le cure più assidue per il loro ammortamento.

Il Capitale Sociale, comprese le varie riserve, ascende a L. 888.318,50 e verrà notevolmente aumentato colla quota utili

del presente bilancio: la somma di esso rappresenta una valida garanzia e permette di affrontare con animo sereno ogni imprevista eventualità.

I Depositi a risparmio saliti a L. 2.352.181,18, con un aumento di circa 400 mila lire dal 1912, mentre stanno a dimostrare la fiducia generale goduta dalla nostra Banca, ci permisero di provvedere, coi mezzi nostri, alle ordinarie operazioni di sconto, senza ricorrere al risconto; e quindi scomparsa la categoria dei « Creditori per Effetti riscontati », che al 31 Dicembre 1912 figurava per L. 87.986,19.

Così pure i nostri Corrispondenti, che nel penultimo esercizio erano nostri Creditori di L. 569.667,02, risultavano invece al 31 dicembre 1913 nostri Debitori di L. 19.135,21.

E, passando all'esame delle risultanze economiche, rivela come le Rendite Complessive del 1913 si siano determinate in L. 166.960,60, e le spese in L. 130.576,60, con un utile netto di L. 36.384, che è appunto la differenza fra le attività della Banca di L. 3.706.181,62 e le sue « Passività », racchiuse nella somma di L. 3.669.797,62. Il notevole beneficio ottenutosi nell'annata, superiore di L. 6.184 a quello della precedente, e di gran lunga maggiore ai decorsi esercizi, è ragione di compiacimento per la vostra amministrazione: alle maggiori rendite contribuirono per L. 15.101,78 le quattro aziende esattoriali, che si svolsero in modo perfettamente regolare e proficuo, come alle favorevoli previsioni che vi esponemmo nella precedente adunanza.

Dalla somma degli utili prelevammo L. 14.525,80, per devolverle, in piccola parte, a storno di crediti divenuti inesigibili e passati alle perdite di esercizio, ed in gran parte, a svalutazione dei Titoli e Valori posseduti dall'Istituto, quasi interamente depositati a cauzione delle Esattorie e presso le Banche di emissione nostre Corrispondenti.

Al conseguimento degli ottimi risultati economici ottenuti contribuirono, con opera solerte ed assidua, tutti gli impiegati della Banca, e delle Esattorie, ai quali ci è grato porgere il nostro sincero e pubblico elogio.

A norma dello Statuto Sociale l'utile netto di L. 36.384 deve erogarsi nel modo seguente:

1	50 oio alle azioni N.° 3.032 a L. 6 L.	18.192.—
2	25 oio al Fondo di Riserva	9.096.—
3	15 oio » Fondo di Prev. degli Imp.	5.457,60
4	5 oio » di perdite	1.819,20
5	5 oio » di Beneficenze	1.819,20

100 L. 36.384.—

È nostro dovere avvertirvi che sul Fondo Beneficenza questo Consiglio, valendosi delle facoltà più volte da voi confermate, ha già disposto una erogazione di L. 1.400 ai seguenti Enti:

Al Comitato Pro-Fanciulli Serofolesi	L. 300.—
» Cattedra Ambulante di Agricoltura	» 200.—
» Istituto Pro Maternità	» 200.—
» Comitato Agrario Circondariale	» 150.—
» Società Dante Alighieri	» 200.—
» Comitato Cucine Economiche	» 100.—
» Società Reduci P. Batt.	» 120.—
» » Garibaldini Indip.	» 60.—
» Pro' Infermi	» 50.—
» Ritovero Mendicanti Mercato Sar.	» 20.—

L. 1.400.—

Restano a disposizione dell'Assemblea L. 419,20 per le quali, tenuto conto delle domande pervenute, il vostro Consiglio propone siano così distribuite:

1	Alla R. Scuola Professionale	L. 100.—
2	» R. » Industriale	» 100.—
3	» Al Consorzio di difesa viticola	» 50.—
4	Alla Mutualità » Pietro Marinelli	» 50.—
5	Alla colonia Scolastica Alpina	» 119,20

L. 419,20

Signori Soci,

Vi abbiamo brevemente esposta la modesta opera nostra e i risultati conseguiti, sui quali invociamo la benevola vostra approvazione, col sincero augurio che le sorti di questo benemerito Istituto volgano sempre più prospere e liete, a maggior vantaggio del nostro Paese.

Cesena, 11 Aprile 1914.

Il Consiglio di Amministrazione

Un progetto per disciplinare la mediazione del lavoro

Sarà prossimamente portato nella discussione del Consiglio del lavoro, un progetto di legge per disciplinare la mediazione del lavoro.

Il modesto titolo involge una grave questione di principio, e, se la legge sarà profondamente studiata, potrà togliere di mezzo una delle più frequenti cause degli odierni conflitti sociali.

Infatti, la mediazione del lavoro, praticamente si risolve nell'ufficio di collocamento.

Chi non conosce tutte le lotte, tutte le discussioni, che si sono svolte tra leghie operaie ed organizzazioni padronali, per la pretesa d'imporre l'ufficio di collocamento di pura marca leghista?

Da una parte, i lavoratori accampavano le loro buone ragioni: la disoccupazione, la conoscenza della capacità specifica dei loro compagni, eccetera; dall'altra, i proprietari ne avevano altrettante, per non inchinarsi a quelle pretese. Spettava ad essi la direzione dell'azienda, lo apprezzamento della capacità del lavoratore ecc. Infine, la libertà di contrattazione non ammetteva limitazioni.

In verità, intorno all'Ufficio di collocamento, contrastavano questioni di principio che andavano al di là del semplice atto di mediazione del lavoro. Tanto vero, che ogni qual volta si tentò di costituire uffici di collocamento misti di operai e proprietari e quindi neutrali, non ebbero possibilità di funzionare.

Nel Ferrarese il tentativo fatto dal prefetto Taddei nel suo lodo rimasto famoso..... finì, col non aver accentato nessuno.

Questo istituto, nella mente dei Dirigenti, doveva diventare la chiave di volta della organizzazione operaia. Infatti, tolta di mezzo ogni possibilità di contrattazione diretta tra lavoratori e datori di lavoro, si veniva a costituire, in fatto, il monopolio della mano d'opera. Nessun operaio avrebbe potuto trovare collocamento se non organizzandosi nella lega; e nessun proprietario si sarebbe potuto procurare mano d'opera se non attraverso alla organizzazione operaia.

L'istituto di carattere economico veniva quindi messo a servizio di una finalità politica: era la soppressione della libertà di lavoro

Le lotte furono necessariamente viva-

cissimè; e sono tuttora latenti e pronte a scoppiare, imperniandosi, più particolarmente, sull'ufficio di collocamento.

Non può quindi negarsi la opportunità che il Consiglio Superiore del lavoro studi il grave problema. E la soluzione sarà certamente ottima, se si ricondurrà l'istituto della mediazione del lavoro, alla sua funzione di previdente tutela del lavoratore.

I principi di massima che il comitato permanente ha adottati, sembrano informarsi a queste finalità obbiettive. Non sappiamo se e come il progetto concreto di legge effettuerà questi postulati; ma tal quale ci vengono schematicamente dati dal *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* ci sembrano rispondenti all'interesse del contratto di lavoro considerato nei suoi rapporti bilaterali di padronato e mano d'opera.

Istituto in forma legale a vantaggio di tutti gli operai di qualunque partito o fede, e sotto l'imparziale controllo delle classi interessate, l'Ufficio di mediazione del lavoro, cessa di essere uno strumento di lotta, un crogiuolo di forzata iscrizione dei lavoratori nei sindacati; e ristabilisce la reciproca fiducia nella funzione moderatrice della mediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro; in modo di impedire, per quanto sia possibile, ogni ragione di diffidenza tra i contraenti, lasciando invece che domini, anche in questo importante ramo dell'attività umana, quel supremo moderatore che è il tornaconto individuale, temperato dalla sapiente equanimità di uffici funzionanti sotto l'egida di una legge, riconosciuta e rispettata da ambo le parti contraenti.

Sarà dunque precipuo impegno dei rappresentanti operai e padronali nel Consiglio Superiore del lavoro, di discutere e approfondire, in tutta la sua portata, il progetto di legge che verrà proposto dal Comitato permanente. E noi ne facciamo particolare raccomandazione agli amici nostri, perché non disertino le sedute e apportino nella discussione tutto il saggio consiglio della loro esperienza; tenendo presente che dalla bontà di questo nuovo istituto potrà dipendere, in buona parte, la risoluzione, e forse la prevenzione, di molti conflitti economici che oggi sembrano senza uscita, per l'unica ragione che ne l'una, né l'altra delle parti in conflitto, vuole e può subire una legge imposta dalla parte contraria. Si acqueteranno certamente, gli uni e gli altri, quando, con previdente imparzialità, vi avrà provveduto la legge ispirata dal solo interesse di condurre la tranquillità sociale nel lavoro.

OMICRON.

Coloro che non hanno ancora pagato l'abbonamento 1914, sono pregati vivamente di mettersi in regola coll'Amministrazione.

Il riconoscimento dei nostri diritti

Dopo un discorso chiaro, semplice, ristretto alla realtà, non farraginoso di promesse vane, ma limitato a quelle attuabili, e nel quale Antonio Salandra ebbe a riaffermare la propria fede puramente liberale, richiamando a Camillo di Cavour l'origine spirituale del suo pensiero politico, e dopo un voto di fiducia al Governo in cui il Ministero riportò una maggioranza di 181 voti (sin troppo grande maggioranza, a nostro parere) la Camera s'è presa le vacanze sino al 6 maggio.

Ha promesso — per allora — il Ministero di presentare dei progetti onorati di legge, quali ha preannunciato. Comincerà allora, finalmente, il vero lavoro della nuova legislatura, la quale sino a questi giorni s'è persa e stanca in un'accademia di affermazioni di tendenze e di partiti, in una schermaglia oratoria inutile, e che certo non ha valso a rinsaldare nel Paese le deboli simpatie verso l'istituto parlamentare.

Un fatto però è degno di nota e ci compiaciamo ricordarlo: cioè, che un numero inusitato di oratori (non pochi autorevolissimi), sedenti ai diversi e opposti settori, hanno insistito, raccomandato, pororato perchè il Ministero voglia molta della sua attività a beneficio dell'agricoltura. E l'on. Salandra, le cui simpatie per gli agricoltori sono indubbie, s'è preso impegno di conoratore in forma di legge quei progetti che polverosi riposano sugli scrittoi del Ministero, abbonati e dimenticati dalle Eccellenze succedute a quel dicastero.

Non solo; ma è stata riaffermata la necessità di un Ministero all'Agricoltura esclusivamente riservato.

Questo fervore, questo affermare dei diritti all'industria dei campi sono di buon augurio.

A questo non si sarebbe mai giunti se, finalmente, gli agricoltori non avessero compreso l'utilità di riunirsi in associazioni, di mettere in valore — diremmo — per mezzo delle loro organizzazioni la loro importanza ed efficienza nella vita e nella economia del Paese, a far chiari i loro desideri. Onesti e patriottici desideri, in quanto, gli agricoltori non domandano allo Stato se non ciò che è obbligo dello Stato allargare, e sua funzione.

Ciò è un'equa distribuzione dei tributi, la diffusione dell'istruzione tecnica, la protezione dei contratti e della libertà di lavoro, la difesa della produzione contro gli assalti doganali dell'estero, il compimento di quelle opere pubbliche (bonifiche, strade, canali, ferrovie, regime dell'acqua e foreste), che, mentre giovano all'universale, servono e serviranno a dare il più efficace impulso, il più magnifico sviluppo alla prima delle industrie paesane: all'agricoltura.

Questa, che era aspirazione di singoli, è divenuta — per il fatto dell'organizzazione — aspirazione nazionale, so giudicar dobbiamo dell'unanime consenso dei rappresentanti dei cittadini di ogni partito.

La constatazione è di largo compenso alla nostra opera, che, per quanto modesta, ha portato il suo piccolo contributo al risultato attuale.

Nostra; intendiamo, quella di tutti noi, di tutti gli aderenti alla nostra Associazione agraria che, sorta per scopi di difesa, ha subito dimostrato di essere fattore di elevazione, di lavoro, di incremento di produzione e di benessere sociale.

Il che è degli istituti liberali.

X.

Settimana santa

A questi giorni, già la Pasqua è rifiorita nel cuore e nella fantasia della gente cristiana. Sono visioni di supplizi, di sofferenze, di calvari, di croci che si schierano davanti agli occhi dei credenti. Tutte le chiese ne sono piene. E a Roma, anche oggi — come tanti anni addietro — arrivano a schiere i pellegrini da tutte le parti del mondo, per ingnooschiar, col rosso *Bedecker* in mano, nel maggior tempio della cristianità, innanzi alle nere colonne del Bernini, e ripetere, col'anima gonfia di religione e di meraviglia, le sacre sillabe che lamentano nel canto una morte oscura.

Dal giorno delle Palme a quello della Resurrezione Roma si trasforma: riacquista l'antica sua isonomia di capitale del cattolicesimo: si

monda quasi di quella veste profana, che le moderne città borghesi mostrano tutte giocondamente, nelle vie e nelle piazze affaccendate di tutte le cupidigie e le passioni bestiali: ridiventano pensosa, raccolta, un po' più malinconica e severa del solito, come preoccupata del sacrificio ohe si commemora nelle chiese, e più del solito spirituali e nervosa, come per effetto dei molti digiuni che, durante la quaresima, la pratica religiosa le ha imposto.

La folla ondeggia, riverente, da una basilica all'altra, assorta in mesti pensieri; ma su tutte le immagini di tristezza campeggianti tra gli ornamenti dei sepolcri, gli addobbi degli altari e delle colonne, ve n'è una che domina e sovrasta ad ogni altra: la immagine della falce che mieta.

Memento, quia pulvis es! E la Croce diventa enorme dinanzi agli occhi e all'immaginazione dei devoti, e spezza le cupole e le pareti delle chiese, e si allarga, dalla terra al cielo, per tutto il mondo, e nelle ampie braccia accoglie tutti i dolenti della vita, tutti coloro che sono destinati a sentire la pena dell'essere, e a sanguinare sempre insoffocati sotto il marmo d'un odio o d'un amore, d'un rimorso o di una ingiustizia, d'un disinganno o d'una follia.

Bienheureuse la destinée

D'un enfant grec du monde ancien! esclama *Sully Prudhomme*. Ma pochi, forse, tra noi, oseranno elevare la stessa esclamazione: pochi vorrebbero preferire l'ingenuo sorriso della coscienza antica ai dubbi, per quanto angosciosi del pensiero moderno, avido di cognizioni e di luce, in cui è il tormento e la delizia di tutto l'essere nostro.

X.

Sono entrato ieri nella chiesetta nuda, ma colma di tanta pace, dei Cappuccini. Da quanti anni i simboli religiosi sono tramontati dalla nostra fantasia? Da quanti anni lo spirito, in cerca di una verità che quanto più sembra vicina ad afferrarsi, tanto più si allontana, non si eleva al cielo? Da quanti anni nell'anima non ondeggia, o le labbra incoscientemente mormorano un salmo di Marcello, un motto di Sebastiano Bach, un'andante di Palestrina? Mirabile contraddizione, invero!

Siamo fasciati di gelo e di scetticismo; nondimeno tutto che — sia pure per semplice curiosità estetica e di osservazione — si ritorna nell'ambiente mistico, ed ecco che i sensi son di nuovo assaliti dalle antiche eccitazioni che esaltano la nostra fanciullezza: niuna forza è capace di vincere l'irresistibile intimo turbamento.

Dai vetri colorati, dove la luce, pacata, accende mille visioni paradisiache; dalle cappelle, donde il mormorio del latino del prete arriva agli orecchi come il mormorio dell'acqua lontana corrente nei campi; dallo spettacolo delle candele, che si consumano innanzi agli altari; dagli incensatori che fumano profumi, dalle lampade, che vigilano modeste nell'ombra; dalle sculture e dalle pitture, che ricordano vecchie storie e vecchie arti; dalle iscrizioni, dai versetti, dalle sentenze, che brillano sulle pareti e sulle tombe; da ogni lato e da ogni cosa arriva all'occhio, all'udito, all'olfatto, alla intelligenza un ricordo, un richiamo di sensazioni che parevano spente, di sentimenti che parevano disseccati; e si è presi come in un cerchio di incanti; e a mano a mano che l'incanto procede, gli stati di coscienza del giorno innanzi si abbuiano, e dal fondo degli organi, nelle profondità dell'organello sorgono le prime emozioni spirituali della vita, insinuandosi sottilmente nei più reconditi penetrali dell'anima, che son ohiusi al ragionamento, per quanto armato esso sia di logica e di scienza.

Or questo non è già l'effetto di un volgare sentimentalismo, o di un incoercibile romanticismo, no; esso è una possente esplicazione del nostro temperamento, quale lo han determinato molti secoli di medievale storia cavalleresca e religiosa. Il Cristianesimo è certo esaurito come idea politica; è forse affievolito come idea religiosa; ma rimane saldo come sentimento. Noi dobbiamo al Cristianesimo la nostra raffinata sensibilità e la nostra esaltata nervosità. Dice bene il *Lemaître*, che la fede cristiana, mescolandosi a tutte le passioni umane, le ha complicate e ingrandite con l'idea del di là.

Il pensiero dell'altra vita ha mutato l'aspetto di questa, e ha provocato furiosi sacrifici e teneri rassegnazioni, sogni e speranze da sollevare l'anima e disperazioni da spezzarla. La maledizione data alla carne ha drammatizzato l'amore. La donna, divenuta la grande tentatrice, ha ispirato desideri e adorazioni tanto più ardenti, quanto più contesi, e il suo dominio è tanto più cresciuto nel mondo quanto più la persecuzione contro di lei è stata grande e persistente. Così, il Cristianesimo, per la sua austera compressione morale, ha fatto nascere sentimenti sconosciuti al mondo antico; la pietà, la carità, la contrizione; ha arricchito il campo delle nostre lotte interiori, ha allargato i confini delle nostre passioni. E sebbene noi siamo estranei ormai a quel mondo di idee, pur siamo com-

penetrati dai sentimenti che il Cristianesimo ha prodotti, sì che, nel folto della lotta moderna, procediamo col cuore commosso appunto dalla carità e dalla pietà, che dalle serre della religione ove furono educate, sono passate a fiorire liberamente e largamente nel campo degli interessi umani e sociali.

Nessuna meraviglia dunque se molte anime, anche se non più religiose, si turbano, bevendo alle prime sorgenti da cui scaturì il limpido zampillo della fede. Nei nostri organi è rimasta ben altra forza del Cristianesimo, oltre il ricordo romantico.

X.

E questa malinconica settimana, in cui viene rappresentato nelle chiese il più puro sacrificio della storia degli uomini, rende pensosi anche gli scettici e gli indifferenti. Vi è certo, in uno dei setti giorni, un'ora, un momento, in cui, levando gli occhi al calendario, e leggendo: *Giovedì santo . . Venerdì santo . . noi sentiamo il bisogno di ripiegarci su noi stessi, sia pur fuggacemente, a riguardare il lontano mistero della morte del giusto di Galilea.*

Il pensiero della morte è sempre un riposo. Carlo V cominciò a farsi annunciare la morte nel convento di *Saint Just*, come un'amica che, avveva, non arriva. Maria Teresa, nel pieno della vita, voleva che la morte fosse ricordata dai suoi, due volte all'anno, come un freno ai travimenti della passione, come una paura in mezzo alle folli conquiste della felicità. E per ohe abituata all'idea della morte, la nobiltà francese seppe affrontarla sorridendo sul patibolo. Cadevano settanta, ottanta, novanta teste al giorno, allora. Ed erano teste bianche e teste brune, teste di sapienti e teste di mondanì, e tanto era il sangue che pioveva nelle piazze, che i cani andavano ad abbeverarsene, e un architetto presentò perfino la proposta di un'acquedotto che la rossa fiumana conduceva alla Senna. Con uguale coraggio i nostri purissimi martiri del Risorgimento hanno sfidato imperterriti e lieti la morte! Ma per troppi anni una densa caligine oscurò poi le sorti dell'Italia e le coscienze dei suoi cittadini. Non furono settimane, furono lustri e lustri in cui la nostra politica, sotto tempeste di vergogne e di scandali, parve trasformata in un orto di *Getsemani*, e travolta nel fondo di ogni miseria. Ed è oggi appena, dopo i recenti miracoli maturati sul Mediterraneo, che al *Miserere, Miserere*, intonati dagli invidi, noi possiamo far succedere il grido gioioso: *Alleluja, Alleluja!*

X.

È a Napoli e a Roma che la festa della Risurrezione ha una impronta tutta speciale.

A Napoli, le campane sembra che si risvegliano, più che altrove, in un delirio spasmodico di allegrezza, in una gioia pazza, tutte insieme; come uno stuolo di canterine lungamente costrette al silenzio. È un'immensa orchestra, che in tutta la sacra gamma delle sue note di bronzo, letifica ed assorda, empiendo di giubilo o di noia, fuorridore di compiacenza o gittar moccoli . . . a seconda dei gusti.

Al primo tocco del *Gloria*, il popolo minuto si scopre ancora: i più si prosterano a baciar il suolo. Ma la fede riscalda soprattutto il cuore dei marinai, e sulla spiaggia della Marinaella, sulle rive di Santa Lucia, sul Molo e lungo la via Caracciolo, dovunque, sulla spiaggia (ho ancora impresso nella retina il curioso spettacolo) bambini e vecchi, adolescenti e uomini maturi, ai primi squilli delle campane, si tuffano nell'acqua, con grida di contento, abbracciano convulsi le onde di cui sono innamorati, si lasciano cullare, dimentichi di ogni altra cosa, da tutto quell'azzurro, s'inebbriano in tutta quella fragranza d'alghie, densa nel sole glorioso.

Il mare li rispetterà . . . la fede allontanerà da essi ogni jettatura . . . poi che, nel momento della risurrezione, il figlio di Dio ascolterà con compiacenza i loro voti, sorriderà benigno alle grazie da essi invocate!

E chi può descrivere la solennità della settimana di Passione, a Roma, in questo splendido risveglio primaverile?

Oh, le belle notti dell'Urbe in cui il oleo si espande limpido e immenso, come un'infinito campo di anime vigili e pure; oh, le visioni continuamente cangianti delle rive del Tevere, ora fresche, leggiadre, illuminate da un pallido chiaror di luna, ora cupo, spensate, frastagliate di rovine di case, di chiese e di giardini su cui le ombre della sera disegnano fantasmi e paure; oh, le meraviglie dell'*ambiente aereo* di Roma, dove, come da un diffuso vapore opalino, che rende gloriosa e gioiosa l'atmosfera, appaiono le ultime linee dell'architettura e della scultura di tanti secoli: cartelli di colonne, aureole di santi, braccia armate di statue, sagome di cupole, disegni di fregi, tagli di croci!

In tutti i giorni della settimana santa, fin verso le undici di sera, c'è in Piazza San Pietro, una immensa folla, fra cui prevalgono gli stranieri. Ivi si celebra non soltanto la maggior festa cristiana, ma pur anche la gloria di Roma. Quegli stranieri guardano il cielo, guardano le stelle, guardano il portico, le scale, la colossale

massa di trevertino del più gran tempio del mondo, e sussurrano fra loro parole di commozione e di entusiasmo.

Ed è veramente magnifica oggi, come ieri, come sarà tra mille secoli, quella piazza, sotto quel cielo, sotto quelle stelle, e atta a suscitare ardenti entusiasmi e commozioni profonde nelle anime più fredde. Ma le lampade bianche, raccolte in cerchio, sulle colonne di ferro, perdute nelle immensità, sembrano lampade funerarie veglianti attorno a un gran sepolcro; e le due fontane che mandano un, dall'intimo loro, tanta ricchezza d'acqua, ricadente nelle vasche con un flebile rumore argentino, danno l'impressione come di due cuori troppo pieni di dolore, che si stemperino in lagrime.

Piangete i vivi, o piangete i morti, querule fontane?

..

In Tripolitania e in Cirenaica

Una folla più numerosa del solito accorse Sabato scorso ad ascoltare, nell'aula magna del Liceo, la conferenza del concittadino Agostino Guerrini-Maraldi. Vi era in tutti, oltre il desiderio di manifestare stima e simpatia verso il giovane nostro amico, che, con la intelligenza, la cultura e il buon volere, si prepara a servire degnamente il proprio paese, quello ancora di far atto di protesta contro un giornale cittadino, per il modo villano con cui aveva annunciato la conferenza.

Il pubblico seguì con attenzione, e applaudì infine vivamente il bel discorso, ove il Guerrini si rivelò diligente osservatore dei più importanti problemi politici ed economici riflettenti la nostra nuova colonia. Ultimo, fra gli altri, la trattazione della disponibilità delle terre da colonizzarsi, quella di un demanio coloniale, riordinamento delle proprietà fondiaria ecc.

Ammiratissime del pari le proiezioni illustrative. Non potendo, per ragioni di spazio, pubblicare per intero la conferenza, ci limitiamo a riferirne le conclusioni:

La conquista territoriale totalmente compiuta in Tripolitania, solo parzialmente in Cirenaica, e ciò per l'indole più battagliero della sua popolazione e per le difficoltà suscite dalla potentissima setta dei Senussi, apre la via ad altra conquista economica della colonia, che impone di determinare nettamente gli ordinamenti delle due regioni.

La Libia, così come la vediamo, non somiglia a nessun'altra colonia. Non coincide esattamente con nessuna delle due grandi categorie in cui la moderna terminologia divide i possedimenti extra-nazionali: colonie di popolamento e colonie di sfruttamento.

Non è infatti colonia di sfruttamento, quali le Indie, Giava, il Congo, dove la razza per civiltà super ore ha fornito capitali, trasformato e messo in valore il paese popolato quasi esclusivamente di indigeni, limitandosi ad un diritto politico di sovranità e a speciali concessioni d'ordine economico, perchè l'Italia dovrà inviare i capitali e parte non piccola della sua popolazione.

Non è neppure esclusivamente colonia di popolamento, sebbene coincida più con questa che con quella, come le colonie inglesi dell'America del Nord e dell'Australia o le colonie portoghesi e spagnuole dell'America del Sud, perchè presuppone che, come è avvenuta nel Canada, nella Nuova Zelanda, nel Brasile, nell'Argentina, dopo un breve dualismo fra le razze, quella conquistata fosse annullata. La Libia, come tutto il nord-Africa, contiene una popolazione che non potremmo mai soprafare e che il voler soprafare sarebbe errore non meno che colpa. La nostra popolazione dovrà quindi in avvenire coesistere ed armonizzarsi con l'indigeno, come avviene tuttora in Algeria ed in Tunisia, le sole colonie che più somigliano alla nostra.

La colonizzazione esclusiva degli italiani in Libia sarà l'eccezione rispetto alla regola generale della colonizzazione associata dagli italiani con gli indigeni, anche per altre due ragioni: una di ordine fisico e l'altra di ordine economico. La prima è il clima che, per quanto sano, non consente nel periodo dei calori estivi il lavoro campestre del coltivatore europeo; quella d'ordine economico è la remunerazione troppo elevata che il lavoratore italiano richiederebbe per trovare la sua convenienza a trasferirsi in Libia per un lavoro manuale. I nostri emigranti infatti, sono privi di capitale e sono perciò preferibilmente attratti dai paesi ad alti salari; quei paesi che gli permettono in breve tempo di accumulare un piccolo capitale che realizzi il loro sogno ed al quale essi giustamente attribuiscono una funzione redentrice.

Per queste ragioni, il sogno che molti per lungo tempo sono andati accarezzando di una colonizzazione esclusiva d'italiani svanisce davanti alle condizioni reali della Libia, perchè in nessuna colonia africana tale forma ha potuto concretarsi come fenomeno generale. L'elemento europeo ovunque è rimasto in Africa in mino-